

IL CASO. Una illustre genealogia alle spalle della cagnetta creata da Altan per i bambini

La comica sfida della Pimpa nel paese di Ambra

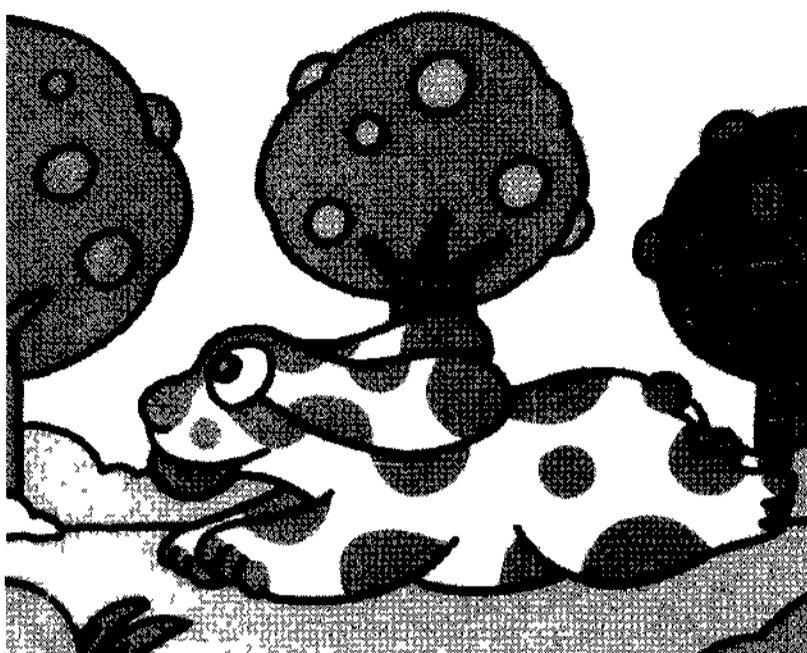
Tra l'Altan per i piccoli e quello per i grandi c'è una grande differenza solo per chi guarda le cose in superficie. La Pimpa rifiuta i fronzoli, combatte la retorica degli spot, chiede schiettezza nel paese dove le mossetine mielose di Ambra e Fiorello sono divenute vangelo. Stretta parente di Cipputi e delle implacabili dame nude, Pimpa ha eretto una barricata con quella rappresentazione del mondo pura e solenne che Piaget studio nei bambini

ANTONIO FAETI

Non è semplice, certo, scrivere della Pimpa a partire soprattutto dalla omnia semplicità solo apparente del personaggio. Può essere così spregiudicatamente esecuziale, credo proprio perché dietro di lei c'è una minuta genealogia di personaggi che possono venir, inconsapevolmente, convocati a darle aiuto, sostanza, giustificazione, argomenti quasi ad ogni suo porgersi o muoversi o agire o raccontare. All'inizio del Novecento da noi come in Francia, in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti si scoprì che si poteva e si doveva offrire ai bambini una letteratura suale, fondata su un racconto iconografico, preludio al fumetto e pur certi versi già fumetto. Creatori di questo nuovo ambito narrativo furono i grandi giornali che la borghesia colta e illuminata (da noi goliottiana) indirizzava ai bambini: il *Corriere dei Piccoli* in Italia (più laico) e la *Semaine de Suzette* in

Francia (più cattolico). C'era una beffarda ma esplicita e indagata ma certissima evidente nota discordo entro i termini della proposta. Ad ispirare i modi figurati con cui i due giornali costruivano interamente il loro assetto visivo erano occultamenti e disegni dell'Asino anticlericale e socialista in Italia e quindi soprattutto Gabriele Galantra e dell'Assiette au beurre in Francia appartenenti a un ambito anarcho e dissacratore. La sorprendente unione di suggerimenti antagonisti con storie destinate ai bambini nasceva dall'esigenza di valersi dei migliori talenti operosi sul mercato e continuò anche quando i fascisti creirono i *Libri dello Stato* per le scuole. Anche lo splendido Duilio Cambellotti socialista fu chiamato a illustrarli. Così il segno nerissimo implacabile netto severo soggliogante di Athlio Mussino poteva in

tenersi tanto all'Asino quanto all'Assiette au beurre, però creare personaggi ineffabili come Bil Bol Bil, destinato all'immortalità, amico della retorica salottica, avversario implacabile del luogo comune settuac, consapevole di Flaubert. Ecco molto troppo nasuntivamente si vede, o si può dire che la Pimpa viene da lì, che in queste remote ma indubbie origini. E lei lo sa, vorrebbe da chieresi. Si certamente. Tra l'Altan per i piccoli e quello per i grandi c'è una grande differenza solo per chi guarda le cose superficialmente. Nessuno nei suoi inflessibili contorni proprio come un personaggio di Mussino. La Pimpa rifiuta i fronzoli, combatte la retorica mielosa degli spot sui pannolini o sulle merendone, chiede lindore, schiettezza, essenzialità proprio nel paese che ha reso paradigmati che evangeliche prediche, le mossetine inautentiche e faldamente scarpopose di Ambra e di Fiorello. E la Pimpa severamente tagliente come e si oppone naturalmente anche a tutto il ciarpane sgarbato. Al signor Armando il quale borghesemente assente che il figlio canta prima di morire, il figlio della cultura del loggione di un accattonaggio alento ai ballotti. La Pimpa subito replica. No, scocchino, pruni di dormire. Stretta parente di Cipputi nipotina del bianco Trino, cugina canina delle



Pimpa, il personaggio di un cane disegnato per i bambini da Altan

Fiabe, fumetti e diamanti in cantina

Antonio Faeti, nato a Bologna nel 1939, è professore ordinario di Storia della letteratura per l'infanzia nell'ateneo della sua città. Da molti anni si occupa di fiabe, fumetti e di illustrazioni ed è anche autore di libri per ragazzi. Collabora a quotidiani e settimanali e per l'Unità cura la rubrica *Segni e Sogni* dell'inserto dei libri. *I diamanti in cantina*, edito nella collana dei Saggi tascabili della Bompiani (p. 336, lire 16.000) è il suo ultimo libro in cui racconta della nuova letteratura per l'infanzia e per l'adolescenza. Attraverso dieci percorsi interpretativi, Faeti cerca di offrire alcune chiavi di lettura che possano dare un senso, soprattutto in ambito educativo, a un materiale, quale quello della letteratura per l'infanzia, che è diventato negli ultimi dieci anni complesso, vario e problematico, ben lontano da quell'immagine di giardino segreto e protetto che tale genere ha sempre dato di sé.

implacabile come nucle che bucia no un te vito con il corno acceso di un profeta o persino la Pimpa. Il creato un bambino che è costruito su un'operazione del mondo, un te solenne come quel che Piaget studio nei bambini. Tutta la quotidianità viene costruita su una comicità di miserie. La di miserie, Kinder, che ripete da decenni le compianti sgrazie di bambini osannati a cerchiate se usi in ciao o il blocco di latte viene qui esplicitamente aggredita. Nel universo dei consumi in cui noi viviamo, purché sia anche un bambino, è una schietta sofferza che, assai essenziale, venduta a oggetti animali finemente atmosferici, comportamenti fusi, consumismi. Anche l'eterna anora in cui programmatici amcu

te si muove (e c'è un'aurora crepuscolare e notturna) e pedagogicamente scaturita da quelle di incisioni del fiabe, o che le assomigliano e da cui proviene. La Pimpa è assolutamente anderseniana perché il suo è uno scabro universo dove non contano i riccioli, i fronzoli, le storiature, gli inquinaenti verbali, le pochezze cortigiane. Qui il re è sempre nudo, qui come nel *Piccolo principe* l'essenziale è invisibile. Con un avvertimento: non è propriamente invisibile qui e collocato accanto dietro sopra qualcosa di trascurato e di poco considerato. Si può dire che nella Pimpa l'essenziale è dove meno te l'aspetti. Nel 1982 la coraggiosa Emme Edizioni di Rosellina Archinto stampò un volume di Antonio Por

L'INTERVISTA. Giuseppe Culicchia parla del suo ultimo libro

L'apocalittica noia dell'impiegato Walter

Libri, giornali, videocassette venduti come fossero fustini di detersivo. Commissari di videotecche che aspirano ad essere la sposa maschile di Claudia Schiffer. E poi clienti da incubo attaccati come zecche ai gadget delle pubblicazioni settimanali. Per non parlare dei manager editoriali, ingegneri in completi Armani e che sproloquano di budget e carriera. Qui in questo mondo da day after della cultura formato Duemila, si muove Walter, Protagonista del secondo romanzo (*Peso Double*, Garzanti) di Giuseppe Culicchia, torinese 29 anni, esplosivo un anno fa con *Tutti gli per terra*. L'abbiamo intervistato.



Giuseppe Culicchia

agli slang che alla letteratura. Si sente parte di questa area?
Anzitutto non mi definisco uno scrittore professionista, questo è solo il mio secondo romanzo. Di re, che nella mia scrittura non c'è traccia di slang giovanile, cerco solo di usare un linguaggio molto semplice. Gli slang invecchiano in fretta e penso che nella scrittura conti la durata. Quanto ai riferimenti musicali, no, io non sono uno di quelli - come si dice - che scrivono ascoltando il rock sparaio nelle cuffie, anche se la scrittura è soprattutto questione di ritmo. Ma questo entra nella struttura di un libro, ad esempio i capitoli brevi e cadenzati veloci.

Questo suo secondo romanzo, *Peso Double*, è ancora più desolato di *Tutti gli per terra*, anche se graffiato qui e là di ironia. La figura di Walter sembra il ritratto di un autentico «sfigato». Da dove nasce tutta questa amarezza?
Alla fine degli anni Ottanta quando ho scritto *Tutti gli per terra* non avrei mai pensato che le cose potessero peggiorare. E invece questi ultimi anni che hanno coinciso con la scrittura di *Peso Double* sono stati ancora più negativi. Ho cercato semplicemente di rendere questo clima.
C'è un'altra novità in *Peso Double*, il mondo del lavoro, un argomento poco trattato nella narrativa attuale. Anche se non si capisce bene se trovare un lavoro, più che una fortuna, sia una dannazione.
Non vorrei fare della facile sociologia, ma mi sembra che il nostro mondo si distingua sempre più tra chi lavora e chi non lavora e poi che non lavora ma c'è un problema come la povertà. L'emarginazione, scambiano sparti, ma quando si sente che al Sud il 50 per cento dei giovani sono destinati a rimanere disoccupati, significa che c'è veramente qualcosa di grosso che non funziona. Da qui il clima più negativo. L'ansietà di chi parlavano poco fa, anche se mi auguro di aver scritto un libro, anche un po' divertente.

Questo mondo del lavoro però è dipinto come un vero e proprio inferno. Non pensa che una posizione del genere riveli una sorta di «giovannismo», un «chiamarsi fuori un po' infantile»?
Non credo. Personalmente io non mi chiamo fuori, continuo a lavorare in una libreria ad esempio, e neanche Walter, il protagonista del romanzo, scappa, fugge o altro. Il fatto è che basta guardarsi intorno per vedere che nessuno, o quasi, è soddisfatto di quello che fa. I rapporti umani e in particolare i rapporti all'interno del mondo del lavoro sono basati sull'infelicità. Tutto ciò ha dei costi molto alti in termini di alienazione, ad esempio. Non c'è che un lavoro pseudo intellettuale, come quello di Walter che passa la sua giornata in una videoteca, sia tanto diverso da una situazione tipo catena di montaggio. Io volevo raccontare la storia di una persona che rinuncia a una parte di sé per far parte di questo mondo.
Cambiamo argomento. Cosa pensa di quello che si dice in giro a proposito dell'affacciarsi di una nuova generazione di scrittori, più vicini al mondo del rock,

Non mi sembra che oggi ci siano meno libri che raccontino la realtà di quanto ce ne fossero prima. Quando leggo un libro l'età e la storia dell'autore non mi interessano, ma forse si parla poco della realtà perché è molto sfuggente. Si pensa che a Mirafiori dove abiti alle ultime elezioni politiche ha vinto il candidato di Forza Italia mentre in qualche quartiere borghese di Torino hanno vinto i progressisti. Beh allora significa che è veramente difficile capirci qualcosa.
Quali sono i suoi riferimenti letterari?
Ho letto molto gli autori americani, Hemingway è quello che ho amato di più. Poi Raymond Carver per la sua capacità di sfondare tutto ciò che non è essenziale, ma anche Fitzgerald. E in Italia Elsa Morante è più recente, anche Paolo Volponi.
Un'ultima domanda. Che cosa le hanno fatto le donne? Compaiono poco e quando ci sono, sono degli autentici mostri.
Ma non è che gli uomini siamo un po' meglio. Ho difficoltà a parlarne di eroi positivi, mi sembra che siano poco interessanti. Mi dispiace però che le donne facciano questa brutta figura, non ti avevo pensato. Insomma, non sono né, mi scuso.